

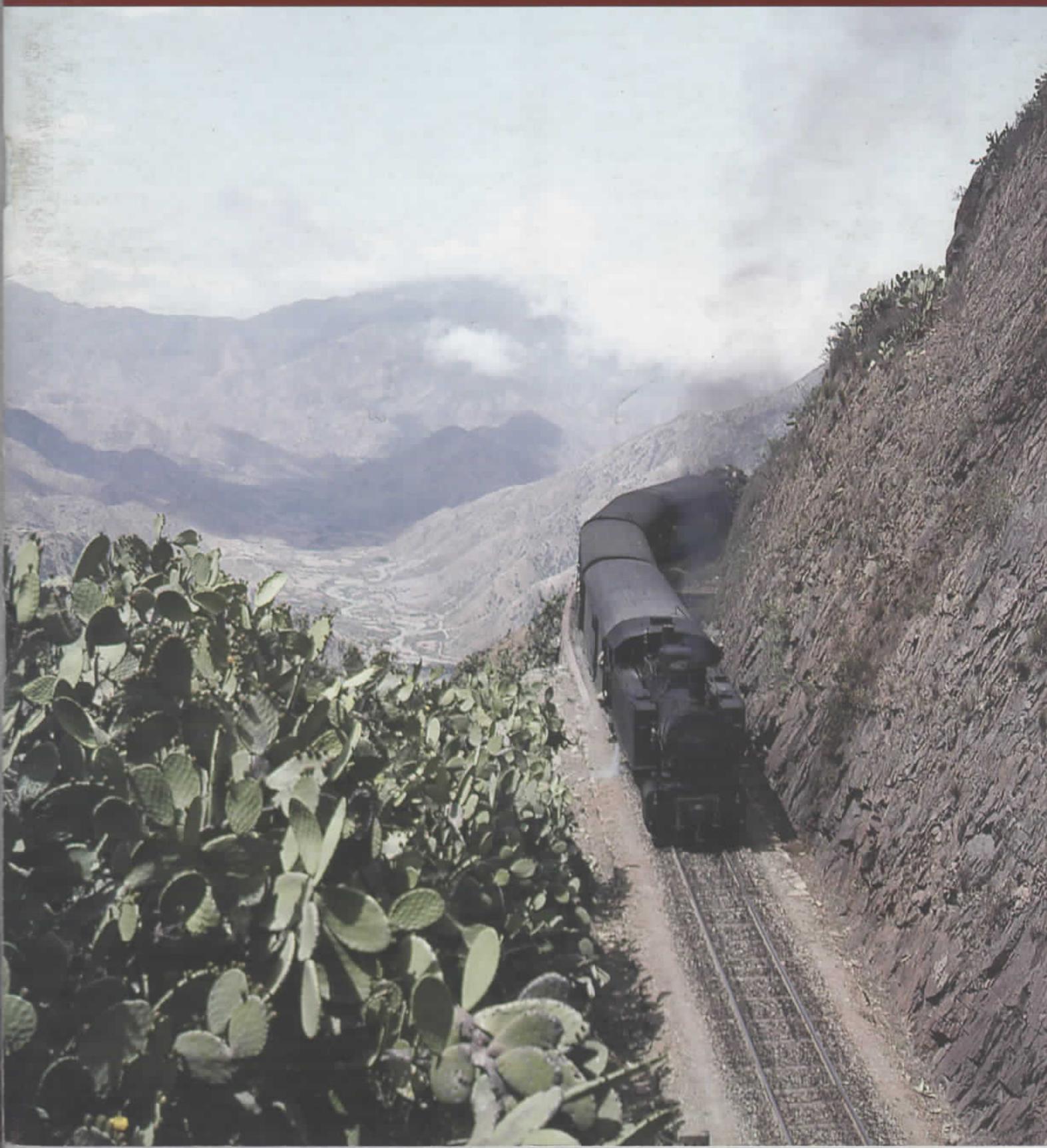


ASS.I.R.ET.

Associazione Italiani Residenti e Rimpatriati dall'Eritrea ed Etiopia

Anno I - N. 2

Settembre 2002



PAG. 3-5	C'ERA UNA VOLTA L'AFRICA ITALIANA
PAG. 6-7	ITALIANI IN ABISSINIA ED ALLA CORTE DEL PRETE GIANNI
PAG. 8-9	IL TALLERO DI MARIA TERESA
PAG. 9	LETTERE
PAG. 10-11	SALUTE E PROFITTO
PAG. 12	ERITREA NEWS
PAG. 13	POESIE
PAG. 14	L'EUROPA E' CRISTIANA?
PAG. 15	LA NOSTRA CITTA'
PAG. 16-17	INTERVISTA A TEOBALDO CAPPELLANO
PAG. 18	UN MASCAL COME UN GIROTONDO
PAG. 19	COSA SI RIESCE A SCRIVERE CON UN PALMARE
PAG. 20-21	CARA ASMARA, ERITREA
PAG. 22	INVITO ALLA LETTURA
PAG. 22	RUBRICHE
PAG. 23	L'ALBUM



ASS.I.R.ET.

NOTIZIE

Associazione Italiani Residenti e Rimpatriati dall'Eritrea ed Etiopia

Trimestrale - Reg. Trib. di Roma n. 311/2002 del 07/06/2002 - Anno 1
Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma - Tel. 06.32.44.055 - Fax 06.32.43.823
e-mail: info@assiret.it www.assiret.it

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Collaboratori: Nicky Di Paolo, Patrizio Donati, Roberto Felici, Angelo Granara, Michele Nicotera, Franco Piredda, Laura Piredda, Giancarlo Stella

Archivio fotografico: Antioco Lusci (Foto Eritrea)

Progetto Grafico: Plero Monterotti

Stampa: Milligraf snc - Via Pescorocchiano, 8 - 00189 Roma

Abbonamenti: Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00 euro Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023

Bonifico bancario ASS.I.R.ET. ONLUS c/c 847497160 Banca Sella Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di stampare: settembre 2002

In copertina: "Veduta di Dorfu, linea ferroviaria Asmara-Massaua" (Eritrea).

SOLIDARIETA'

di Lidia Corbezzolo

Amici carissimi

In questo numero troverete un invito di Pat all'amicizia e delle pagine cariche di poesia e di riflessione di Angelo Granara.

Io vorrei che ASSIRET fosse non solo un incontro fra vecchi amici, ma anche un momento di solidarietà per l'Eritrea.

Le pagine di Cara Asmara, oltre che commuovermi, hanno radicato le mie convinzioni di dover far qualcosa per quel Paese che ancor oggi ci fa sognare.

Nel numero precedente, presentando i Progetti di Nielto e Tessenei, ho parlato di sogni: il sogno grazie alla famiglia de Luca e ai loro amici, sta cominciando a realizzarsi.

In ricordo della professoressa Renata de Luca è stato raccolto il primo fondo a favore del bacino d'acqua a Nielto di 2.551,00 euro.

Ritengo estremamente positivo questo inizio ed estendo il mio invito alla solidarietà per Nielto a chi non ha più fiducia nel suo prossimo, a chi si rinchiude in un egoismo illusorio di sicurezza.

Per essere uomini migliori conta partecipare, conta saper condividere il sacrificio: noi ci impegnamo come Associazione e come singoli a seguire questo cammino di solidarietà.

Noi non ci mettiamo tranquilli pensando "tanto il mondo non si può cambiare" ma siamo fermamente convinti che è nostro dovere costruire qualcosa per i più deboli.

La nostra vita è un piccolo tratto: rendiamolo significativo realizzando opere durature come il bacino d'acqua a Nielto e le scuole a Tessenei.

Un forte abbraccio.

La citazione: VIRIBUS UNITIS (con forze unite).

C'era una volta l'Africa italiana

RITORNO IN LIBIA VENTI SECOLI DOPO

di Franz Maria D'Asaro (Secolo d'Italia)

Molti secoli prima che gli italiani sbarcassero in Libia nel 1911 a conclusione della guerra contro i turchi, la magica città della Tripolitania, Leptis Magna, già si chiamava "la Roma d'Africa". Non solo e non tanto per aver dato i natali all'imperatore Settimio Severo, quanto per le vestigia romane, suggestive e solenni come quelle dell'Urbe.

I nostri soldati del 1911 si accamparono in Tripolitania negli stessi luoghi dove si erano accampati i legionari romani. Roma era dappertutto: a Gadames, a Sabrata, a Leptis, con opere immortali, lo splendido teatro, gli straordinari capitelli, il monumentale Arco di Settimio. A Sabrata molti tesori sono ancora sepolti sotto la sabbia, fra il mercato e il foro, sino al teatro antico più bello del mondo, in un tripudio di marmi colorati. E poi Gadames, città antichissima che l'Unesco ha proclamato "patrimonio dell'Umanità". Antico crocevia carovaniero che conserva intatto il fascino del suo passato.

In Cirenaica invece si può ammirare Tocra, antica colonia greca ribattezzata dai Romani "Cleopatri" e abbellita da Giustiniano con mura e fortificazioni, e poi Tolmetta, cioè la Tolemaide fondata da Tolomeo, ricca di testimonianze romane: foro, anfiteatro, la via monumentale, una basilica e un castello bizantino. Infine Cirene, che ha dato il nome alla Cirenaica, mitologica e fiera, dove aleggiano in perennità le Pitiche di Pindaro, e gli inni di Callimaco ad Apollo fanno ancora danzare la ninfa Kiro. Apollo è ovunque, soprattutto con il maestoso tempio dorico del VII secolo a.C. Poi il teatro, il Plutonion, l'acropoli restaurata da Augusto, il Capitolium, il Caesareum, lo stadio, il grandioso tempio dedicato a Giove, le

terme costruite da Traiano e ampliate da Adriano. E' un'interminabile serie di sontuose ville romane - con splendidi mosaici - costruite lungo il litorale mediterraneo, e non ancora dissepolte.

E' in questo scenario che i nostri soldati sbarcarono sulle spiagge della "Quarta Sponda" dove i Romani vi erano arrivati nel 100 a.C. non da conquistatori ma pacificamente, chiamati da Tolomeo Apione, ultimo sovrano del regno egiziano dei Tolomei - di cui la Cirenaica di allora faceva parte - il quale aveva espresso nel testamento il desiderio che il suo territorio passasse agli amici Romani. Un destino già preparato dal padre di Apione, Tolomeo VII, il quale, 45 anni prima, nel 155 a.C., aveva disposto che ove egli fosse morto senza eredi, il regno di Cirenaica sarebbe dovuto venire in possesso dei Romani, suoi amici ed alleati, ai quali - si legge nella disposizione testamentaria - "affido la custodia delle mie cose, facendo voti per tutti gli Dei e per il loro stesso buon nome, che se mai alcuno assalga le città o il territorio, essi portino aiuto con tutte le loro forze secondo quanto prescrivono l'amicizia e l'alleanza, che è fra noi e loro, e soprattutto giustizia". La stele contenente il ricordo di queste volontà fu scoperta nel 1929, a Cirene, nel santuario di Apollo.

La Cirenaica, dunque divenne provincia romana non a prezzo di una guerra né perché Roma ne ricercasse il possesso con particolare interesse. Fu così che le coste africane conobbero la forza formatrice e civilizzatrice della romanità che, valorizzando il locale patrimonio di tradizioni e di cultura, lo arricchì di elementi nuovi e fecondi. Altrettanto in Tripolitania, la regione che nel 146 d.C. darà i natali ad uno dei più importanti imperatori di Roma, Settimio Severo.

I Romani rimasero in Libia per oltre seicento anni, sino al 624 d.C. quando, preceduti da Vandali e Bizantini, fu invasa dagli Arabi che la tennero sino al 1517, anno in cui fu occupata dai Turchi, i quali, per quanto accanimento ci mettessero, non riuscirono a cancellare le tracce vaste e profonde lasciate da Roma.

Dopo la lunga dominazione turca, che fu soltanto predatrice, si giunse alla resa dei conti nel 1911 allorché l'Italia - quarto ministro Giolitti, ministro degli Esteri il marchese di S. Giuliano - pur rimanendo fedele alla "Triplice Alleanza" e dopo avere raggiunto accordi con l'Inghilterra e la Francia, alle quali si lasciava mano libera rispettivamente in Egitto e in Marocco (con l'assenso della Russia) inviò un ultimatum alla Turchia intimando lo sgombero della Libia.

Due, storicamente, le motivazioni prevalenti che indussero Giolitti a quelle decisioni: 1) assoluta necessità per l'Italia di prevenire la soffocante espansione coloniale anglo-francese sulle coste dell'Africa Settentrionale che l'avrebbero accerchiata e soffocata nel Mediterraneo; 2) assoluta necessità di uno spazio vitale verso il quale incanalare il flusso dei nostri emigranti, sino a quel tempo vittime di drammatici destini nelle lontanissime Americhe.

Cartolina di propaganda.



Anzi eravamo in ritardo, secondo gli uomini del Risorgimento. Nel 1857 Nino Bixio auspicava per il futuro Stato nazionale non ancora realizzato la padronanza del Mediterraneo, nel 1838 Mazzini proclamava essere destino dell'Africa Settentrionale l'appartenenza all'Italia, Cavour sognava come evento del tutto naturale un avvenire mediterraneo della Nazione. Persino Bismark in una lettera a Mazzini del 1868 riconosceva più che legittimo il dominio dell'Italia nel Mediterraneo "che le appartiene incontestabilmente", per cui "l'impero nel Mediterraneo deve essere il pensiero costante dell'Italia, l'obiettivo dei suoi ministri, lo scopo fondamentale del governo". E ancora Jacini che dopo il 1870 aveva esortato gli italiani a preparare l'Italia perché diventasse "la prima potenza in quel mare", così come Mazzini, nel suo celebre scritto "Politica Internazionale" aveva sostenuto essere dovere dell'Italia occupare la Tunisia con una "invasione colonizzatrice", obbligo suo prevenire la Francia nella Tripolitania e nella Cirenaica, obbligo aumentare la sua influenza a Suez e ad Alessandria, nonché tutte le vie che portavano nel mondo asiatico.

E Giolitti? Nelle sue "Memorie di mia vita", pubblicate in due volumi da

Cartolina di propaganda.



Mondadori nel 1922, è riportata, con evidente intenzionalità, la lettera che nel 1879 l'esploratore tedesco Gherard Rohlfs aveva spedito da Bengasi al capitano Manfredi Camperio e nella quale, a proposito della Tripolitania, si affermava fra l'altro: "è un Paese che bisognerebbe riconquistare all'Italia, e per me è incomprensibile che l'Italia non abbia fatto maggiormente valere i suoi diritti su Tripoli".

La guerra italo-turca si sviluppò in Libia ma si concluse nei Dardanelli grazie alla spettacolare impresa guidata dall'ammiraglio Enrico Millo che consigliò il governo turco a chiedere la resa. L'ammiraglio, un genovese con l'Africa nel sangue, era stato un pioniere in Somalia, dove era arrivato quale comandante della nave "Volturno" e si era guadagnato la stima e l'ammirazione degli indigeni.

Nella notte tra il 18 e il 19 luglio 1912 si era presentato con cinque torpediniere - "Astore", "Centauro", "Climene", "Perseo" e "Spica" - all'ingresso dello Stretto dei Dardanelli che collega il Mar di Marmara all'arcipelago greco. E iniziò a navigare, forzando il blocco, sotto il furioso tiro delle artiglierie turche. Dei 70 Km. dello Stretto riuscì a percorrerne oltre 20, poi dovette fermarsi di fronte a un massiccio sbarramento di catene, da una sponda all'altra, che impediva il transito. Allora tornò indietro, sempre sotto il fuoco dei cannoni turchi, riuscendo a rientrare con tutte le navi alle basi di partenza.

Nessuno era mai riuscito in una sfida come quella di Millo. L'impressione fu enorme in tutto il mondo. Tanto da indurre il governo turco, in quello stesso 19 luglio, ad avviare trattative di pace.

L'impresa fu poi emulata dagli anglo-francesi nel 1915, per volere di Churchill, al fine di costringere la Turchia, alleata della Germania nella prima guerra mondiale, a chiedere la pace e a riaprire le comunicazioni attraverso lo Stretto e il Mar Nero con la Russia. Ma al contrario del successo riportato dagli italiani, l'avventura anglo-francese, ripetuta ostinatamente per tre volte, si risolse in una catastrofe: tre corazzate affondate, 32.000 morti,



Giovanni Giolitti.

oltre 100.000 feriti, mortificante imbarco delle truppe e ritirata definitiva.

Nel frattempo l'ammiraglio Millo aveva fatto carriera e ne avrebbe fatta ancora di più. Decorato di Medaglia d'Oro per l'epica impresa dei Dardanelli diventerà ministro della Marina, senatore, e avrà alti comandi operativi durante la prima guerra mondiale. Per poi diventare governatore della Dalmazia (1918-20).

La partita con la Turchia, dopo l'occupazione italiana di Rodi e delle Isole del Dodecanneso, sarà definitivamente chiusa con la pace di Losanna del 18 ottobre 1912: all'Italia la Libia e l'occupazione temporanea del Dodecanneso, alla Turchia 50 milioni di lire. Nel successivo trattato di Losanna del 1923 anche l'occupazione temporanea del Dodecanneso sarà riconosciuta come possesso definitivo dell'Italia, che, in cambio, rinunciava ad ogni acquisto territoriale in Asia Minore.

Dal suo canto la Turchia guadagnava sulla Grecia: le venivano infatti assegnati parte della Tracia, il territorio di Adrianopoli, l'Anatolia e il territorio di Adalia. Fu inoltre decisa la smilitarizzazione dei Dardanelli e del Bosforo e la libera circolazione in quegli Stretti delle navi mercantili di tutto il mondo.

Losanna non segnò tuttavia la fine della guerra in quanto emissari turchi

continuarono ad istigare gli arabi contro gli italiani, intorno ai quali si palesavano sentimenti differenziati. Ostilità da parte dei notabili che sapevano di perdere i privilegi che derivavano loro dal commercio degli schiavi e dalle "decime" che imponevano anche ai più poveri, perplessità e attesa degli eventi piuttosto diffuse, curiosità da parte dei beduini, speranza in gran parte del popolo di veder uscire anche la Libia, come era accaduto in Eritrea e in Somalia con l'arrivo degli italiani, da secoli di immobilismo.

Momenti ancora più difficili vennero con la prima guerra mondiale quando la Turchia, nell'intento di procurare difficoltà alle potenze europee in lotta con gli Imperi centrali, proclamò la "Guerra Santa contro gli Infedeli" per sollevare le popolazioni musulmane dell'Egitto, della Libia e delle colonie francesi.

Naturalmente ci fu molta agitazione in tutti questi possedimenti, anche se non nella misura sperata da turchi e tedeschi, per cui l'Italia, già impegnata nel conflitto mondiale e quindi costretta a trasferire sui fronti europei buona parte delle forze di occupazione, ordinò nel luglio 1915 il ripiegamento sulla costa di tutti i presidi all'interno della Libia. I vuoti furono ovviamente colmati dai capi arabi che ci erano ostili, con il ripristino del vecchio regime tribale che fu spietato nel vendicarsi contro tutti coloro che avevano dimostrato propensione per l'Italia.

Si dovranno attendere alcuni anni dopo la fine del conflitto mondiale per ricominciare tutto da capo, sino a realizzare una Libia definitivamente pacificata che è rimasta un esempio nella storia degli imperi coloniali.



Cartolina di propaganda.

GLOSSARIO

Enrico Millo Di Casalgiate

(Chiavari 1865 - Roma 1930) *militare italiano*. Capitano di vascello durante la guerra italo-turca (1912), diresse la riuscita ricognizione di siluranti nei Dardanelli (18-19 luglio 1912), per la quale fu decorato con la medaglia d'oro al valor militare. Senatore dal 1913, ministro della marina nel gabinetto Giolitti (1913-14), comandò con il grado di ammiraglio importanti unità navali durante la guerra del 1915-18. Fu governatore della Dalmazia nel 1918-20 e commissario al porto di Napoli dal 1923 al 1925.

Libici

Antico nome degli abitanti dell'Africa settentrionale, dal confine egiziano all'Atlantico. Erano divisi in varie popolazioni (garamanti, numidi) di razza berbera, parlanti una lingua costituente uno dei quattro gruppi dell'unità camito-semitica. Non ebbero formazioni statali durature (il regno di Numidia fiorì tra il 238 e il 184 a.C.). Lungo la costa furono soggetti ai cartaginesi, poi ai romani, che dovettero difendersi dalle tribù dell'interno. Dell'antica lingua dei libici, il libico, quasi identica ai dialetti berberi attuali, rimangono più di mille iscrizioni, posteriori al sec. II a.C. e diffuse dal Sinai alle Canarie. Sono scritte in un alfabeto derivato dal fenicio, e a sua volta origine dell'alfabeto tuaregh, costituito di 25 segni, per lo più orientati dal basso all'alto in colonne precedenti verso sinistra. La decifrazione di queste iscrizioni (i più antichi documenti delle lingue berbere) è stata facilitata dalle iscrizioni libico-puniche e da quelle libiche in caratteri latini. Esistono pure graffiti con segni diversi da quelli citati.

Triplice Alleanza

La Triplice Alleanza stipulata il 20 maggio 1882, fra Italia, Germania e Austria, aveva carattere puramente difensivo; essa prevedeva che:

- 1) in caso di aggressione da parte della Francia ad una delle tre potenze, le altre portassero aiuto;
- 2) in caso di aggressione da parte di un'altra qualunque potenza, mantenessero benevola neutralità;
- 3) in caso di conflitto di una delle tre potenze con due o tre stati insieme, le altre intervenissero militarmente;

Poiché non c'erano timori di aggressioni per l'Italia, essa non ricavava alcun vantaggio dalla Triplice, dal momento che non le venivano accordate contropartite nel campo coloniale.

Inoltre l'alleanza con l'Austria era poco gradita all'opinione pubblica: con essa si rinunciava infatti all'annessione delle terre irredenti. D'altra parte l'Austria implicitamente rinunciava ad ogni idea di rivincita sull'Italia e riconosceva la sua unità e la fine del dominio temporale dei Papi.

L'Italia usciva dal suo isolamento.

La Triplice Alleanza al suo primo rinnovo nel 1887, fu modificata in modo assai vantaggioso per l'Italia:

- 1) un trattato bilaterale fra Italia e Germania, per cui la Germania si impegnava ad aiutare l'Italia contro la Francia se quest'ultima avesse tentato di insediarsi in altre zone dell'Africa settentrionale;
- 2) un trattato bilaterale fra Italia e Austria, con cui si fissavano reciproci compensi in caso di espansione dell'una e dell'altra nei Balcani o sulle coste adriatiche ed egee.

La Triplice Alleanza, periodicamente rinnovata, condizionò la politica italiana fino al 1914 e, con il suo carattere difensivo, non poco contribuì al mantenimento della pace in Europa fino allo scoppio della I guerra mondiale.

UNESCO

Sigla della United Nations Educational Scientific and Cultural Organization. Organismo specializzato delle Nazioni Unite, entrato in funzione il 4 novembre 1946. Ne fanno parte tutti gli stati membri dell'ONU e anche alcuni che non lo sono. Il suo fine è di "contribuire alla pace e alla sicurezza promuovendo la cooperazione tra le nazioni attraverso l'educazione, la scienza e la cultura per far progredire il rispetto universale per la giustizia, per lo stato di diritto e per i diritti umani e le libertà fondamentali per tutti".

L'UNESCO svolge la sua attività per mezzo di una conferenza generale, di un consiglio esecutivo e di un segretario.

I suoi programmi si svolgono nel territorio degli stati membri solo a richiesta dei loro governi e con la loro collaborazione.

L'UNESCO, infatti, può fare solo raccomandazioni non vincolanti per i governi.

I campi di attività principali sono: educazione (specialmente lotta contro l'analfabetismo), scienze naturali, scienze sociali, cultura, comunicazioni di massa, scambi internazionali, assistenza tecnica.

ITALIANI IN ABISSINIA ED ALLA CORTE DEL PRETE GIANNI

di Giancarlo Stella

Abbiamo veduto come il cappellano portoghese Francisco Alvarez, giunto alla corte del Negus nell'ottobre del 1520, avesse trovato colà residenti degli italiani.

Ma come avevano fatto e che motivi avevano spinto questi italiani a rischiare la propria esistenza per raggiungere quella terra così lontana e misteriosa?

L'Etiopia era all'epoca una terra fantastica, dove regnava un sovrano altrettanto mitico chiamato Prete Gianni, che la tradizione occidentale poneva tanto in Asia che in Africa; un regno cristiano ricchissimo, governato da un sovrano assediato dall'Islam.

Già dal XII secolo in Occidente se ne sapeva dell'esistenza, secondo una lettera giunta in Europa e ritenuta scritta appunto da questo Prete Gianni.

Quel regno era descritto popolato da innumerevoli e strane razze di bestie, dove vi abbondavano il latte ed il miele e vi era assenza totale di piante ed animali nocivi. Qui vi scorreva il fiume Indono, che nasceva dal Paradiso ed era ricco di pietre preziose. Vi erano piante che cacciavano spiriti maligni e boschi di pepe sulle falde dell'Olimpo, da cui sgorgava, non lontano dall'Eden predetto, una fonte dalle acque miracolose; il suo re, potentissimo, si chiamava Prete Gianni (Giovanni), ospitale e

misericordioso, e tutti i suoi sudditi erano ricchi e virtuosi. Quando quel sovrano andava in guerra venivano portate 13 grandi croci d'oro tempestate di pietre preziose che precedevano un esercito di 130.000 cavalieri e di 1.300.000 fanti, senza contare gli addetti ai vari servizi...

Allacciare quindi rapporti col Prete Gianni, di cui da secoli si sopravvalutava la ricchezza e la potenza, avrebbe significato non solo estendere il dominio occidentale su quella porzione dell'Africa, ma disporre di un valido alleato contro l'Islam.

Anche per la corte etiopica era conveniente trovare alleati nell'Occidente, da cui poteva ricevere aiuti militari nella sua eterna lotta contro gli endemici nemici e trovare quella manovalanza necessaria ai suoi interessi contingenti; così inviava essa stessa delle missioni, ricevendo e dando ospitalità a europei che venivano utilizzati come muratori, falegnami, pittori, ecc.

Gondar.



I contatti con la terra del Prete Gianni si susseguirono fino al XVII secolo, in virtù di ambasciate, più o meno credibili, che riuscirono a raggiungere l'Occidente cristiano (Roma, Venezia, Firenze, Bologna, per citare solo l'Italia) inviate dai vari negus che li si succedevano. Addirittura nel 1441 una delegazione abissina partecipò al Concilio di Firenze, e questo evento alimentò le speranze della Chiesa Romana desiderosa di un'eventuale conquista di quella terra di missione.

I primi cenni storici disponibili su italiani in Etiopia, o sulla sponda africana del Mar Rosso, risalgono al XIII secolo, ma è dal XV secolo che le fonti si arricchiscono di particolari più dettagliati.

Sappiamo di una missione etiopica giunta a Venezia nel 1402, con a capo il fiorentino Antonio Bartoli in veste di ambasciatore del Prete Gianni, ovvero del negus Dawit I, da parte del quale offrì 4 leopardi, aromi, pelli di scimmie e di zebra e spezie. Il Maggior Consiglio veneto rispose a questa missione deliberando il 22 luglio 1402 una spesa di 1.000 ducati d'oro per ricambiare i doni, ed in questa occasione vennero autorizzati ad aggregarsi al Bartoli, in procinto di ritornare in Etiopia, alcuni italiani, tra cui il pittore fiorentino Vito, gli operai muratori Antonio da Firenze e Antonio da Treviso, ed il falegname Antonio da Firenze ("qui ad praesens est in carceribus"), tutti abitanti a Venezia. Tra loro anche un armaiolo napoletano, che il Bartoli aveva ingaggiato a Padova. Non sappiamo però se questa missione riuscì a far ritorno in Abissinia.

Nel 1482 era in Etiopia il delegato pontificio Giovan Battista Brocchi da Imola; alla corte di quel negus egli trovò lì residenti molti europei ed italiani come egli stesso narra: "In la qual corte troviamo dieci Taliani, homini de bona reputatione, zioè: Miser Gabriel, napoletano; Miser Iacomo de Garzoni, venetiano; Miser Pietro da Monte, de Venetia; Miser Philippo, brogognon; Miser Consalvo, catalano; Miser Joanne de Fiesco, Genovese; Miser Lyas da Barutho; el quale andò cum lettere papale. Tutti questi erano stati lì anni venticinque. Ma del mille quattro-



Gondar.

cento ottanta vi sono andati: Miser Zuam Darduino, nipote de Niccolò da le Carte, venetiano e mio caro compagno, homo integro de ogni bon costume; Coli de Rossi, romano el quale se mutò el nome in Zorzi; Mathio da Piemonte; Nicolò Mantovano; Miser Nicolò Branchalion, venetiano, frate Ioanne predicto de Calabria e Battista d'Imola". Adimandai io questi homini, che vi erano andati a fare in quel stranio paese? Mi risposero e disero, che loro intention era de trovar zoye (gioie) e pietre preziose. Ma poi che quel Re non li lassava ritornar, stavano tutti malcontenti, per ben che da lo Re fossero tuti, secondo el grado de ciascuno, ben premiati e provisionati".

Quindi tutti questi italiani, secondo quanto essi stessi narrarono, erano giunti in Abissinia per cercarvi gioie e pietre preziose, ma non ebbero poi il permesso dal Negus di abbandonare il Paese.

Il personaggio più noto tra questi italiani sembra fosse Nicolò Brancaleon, incontrato sia dal Brocchi nel 1482 che dall'Alvarez nel 1520; quest'ultimo se ne servì come interprete ed anche portavoce presso il sovrano. Alvarez raccolse in Etiopia una voce secondo la quale il personaggio sarebbe stato in gioventù un monaco, ed un indizio di ciò era la sua perfetta conoscenza della messa latina che spiegava nei dettagli agli ecclesiastici etiopi quando celebrava l'Avarez.

Quest'ultimo riferisce che Brancaleon "da più di 40 anni viveva in quella terra e ne conosceva benissimo la lingua, persona molto onorata e gran signore, benchè fosse pittore... costui era zoppo e dicevano che era frate prima di venire qui...".

In Abissinia Brancaleon era conosciuto con il nome di "Marqoryos" ("Marchoreos," "Mercurio"), e pare accertato abbia lasciato una notevole impronta innovativa nell'arte delle raffigurazioni religiose, firmando le sue opere "Nicolaus Venetus". Vi acquistò rapidamente fama di buon pittore creando moltissime opere, vivendo a stretto contatto con la Corte etiopica e guadagnandosi la stima del negus Lebna Dengel (1508-1540).

Delle sue opere però si persero le tracce. Una notizia secentesca del padre gesuita Gaspare Paez, riferiva che nello Scirè esisteva nel monastero della "Casa di San Pantaleone" una immagine di San Nicolò firmata in caratteri latini "Nicolaus Venetus".

Solo recentemente sono state rintracciate opere da lui firmate o che possono essergli attribuite con sicurezza. Oltre a due dipinti, rimangono una cinquantina di miniature inserite in un codice conservato nella chiesa del Goggiam di Wafa Iyasus, dove su una di queste si legge: "Hoc opus meus (sic) Nicolasu (sic, ma: Nicolaus) Brancaleon Venetus". (continua)

IL TALLERO DI MARIA TERESA

di Nicky Di Paolo

Quando verso la metà dell'800 gli europei cominciarono a sbarcare sulle coste del Mare Eritreo, furono oltremodo sorpresi di trovare gli abitanti di quei luoghi in possesso di una moneta d'argento austriaca che circolava liberamente, mentre qualsiasi altro tipo di denaro cartaceo o di metallo veniva dagli indigeni costantemente rifiutato.

Questa particolare moneta che veniva quindi utilizzata già da molto tempo in Abissinia quando gli italiani vi giunsero alla fine dell'800, ha continuato per tanti decenni imperterrita il suo corso, malgrado siano stati effettuati tanti tentativi per sostituirla, e possiede una storia interessante che vale la pena di ricordare.

Il tallero, di conio austriaco, affonda le sue origini e la sua destinazione negli storici pezzi di argento emessi da quegli stati europei che nel '600 e nel '700 esercitavano intensi traffici con i paesi d'oltremare ed in particolare con quelli d'Oriente. In quell'epoca erano nate infatti la "colonnata" spagnola, la "pataca" portoghese, la "piastra" messicana,

che volevano essere le prosecutrici delle più antiche "piastre" venete, monete che avevano tutte lo scopo di permettere attraverso un soldo, il cui valore era assicurato da un adeguato peso in argento, scambi commerciali sicuri con paesi privi di un proprio conio. Maria Teresa d'Austria nel 1753, nella sua multiforme opera volta all'incremento economico e commerciale del proprio paese, dette la vita al "tallero" che prese presto il suo nome; questa nuova moneta, favorita dal ruolo di protettore dei beni dei cattolici in Oriente che assunse l'impero d'Asburgo, si radicò presto e saldamente lungo tutti i paesi che si affacciavano sul Mar Rosso e sul Golfo di Aden.

Quindi il tallero di Maria Teresa, coniato non solo in Austria, ma anche a Trieste e Venezia, città allora sotto il dominio austriaco, circolava da quasi un secolo liberamente e come unica moneta di scambio nelle coste di Assab e di Massaua, nonché in tutta l'Abissinia al momento in cui il Sapeto acquistò il territorio di Assab che pagò

proprio con questa moneta. Seimila talleri fu il prezzo dei terreni costieri.

Quando, qualche anno più tardi, il Governo italiano assunse direttamente il controllo della nuova Colonia, in considerazione del fatto che la presenza radicata del tallero non poteva improvvisamente e repentinamente essere modificata, si astenne per i primi tempi dal cercare di variare lo stato monetario in Africa, ma anzi lo adottò nella gestione dei relativi bilanci; si rivolse quindi all'Austria per rifornirsi di grandi quantità di tale moneta con la quale riusciva a muoversi nei territori da poco conquistati.

D'altra parte gli scambi commerciali in quei paesi, alla fine dell'800, avvenivano per la stragrande maggioranza per baratto di merce contro merce ed anche lo stesso tallero veniva considerato dalle popolazioni locali più come una merce di scambio che come una moneta, per il valore intrinseco dell'argento in esso contenuto. Il tallero di Maria Teresa pesava infatti 28.075 grammi di argento al titolo di 835-1000 rappresentando una sicura garanzia di valore non disgiunta da un pregio estetico che lo rendeva molto ricercato come monile.

L'Italia comunque, con il passare degli anni, aumentando la sua influenza nel territorio africano, cercò in più riprese di disciplinare la circolazione della moneta tentando di conciliare le esigenze della vita locale con quelle del prestigio nazionale: non si poteva infatti tollerare l'adozione di una moneta straniera in un territorio italiano.

Oggi possiamo tranquillamente affermare che tutti i tentativi effettuati prima del 1925, tendenti a sostituire il tallero di Maria Teresa nel Corno d'Africa, fallirono miseramente. Sarebbe troppo lungo enumerare e descrivere le vicissitudini di questa vicenda. Basterà ricordare che la creazione di speciali divise come il tallero italiano, la rupia italiana, il tallero eritreo, anche se coniate con la stessa quantità di argento e con artistiche raffigurazioni, non riuscirono mai a sostituire quella di Maria Teresa. Addirittura il tallero eritreo del 1915 era difficilmente distinguibile da quello austriaco: c'era solo il busto di Maria Teresa leggermente modificato e nel retro uno stemma sovrastato da una testa di acqui-

Il tallero di V. Emanuele e di Maria Teresa.



la sostituiva quello austriaco che di teste d'aquila ne aveva due.

Non c'era nulla da fare: gli indigeni riconoscevano al volo il vero tallero e rifiutavano qualsiasi imitazione. Ingenti quantità di pezzi d'argento italiani rimasero inevasi ed alla zecca toccò rifonderli per coniare altre monete. Il valore del tallero fluttuava liberamente per un misterioso controllo che rispettava esattamente il valore corrente dell'argento.

Può consolarci il fatto che anche Menelik fece coniare in Austria un tallero simile a quello di Maria Teresa, con la sua effigie al posto di quella della sovrana europea e con il leone di Giuda nel retro, ma non ebbe più fortuna di quelli italiani.

Fallirono anche i ripetuti tentativi effettuati dal governo italiano per convincere l'Austria a concedere all'Italia

di coniare direttamente il tallero austriaco, anche dopo la vittoria della prima guerra mondiale.

Secondo fonti ufficiali dell'epoca il problema del regime monetario si risolse verso la fine degli anni '20, in maniera del tutto inaspettata ed adottando la risoluzione che, a prima vista, poteva apparire la più illogica: l'introduzione della lira italiana in tutte le colonie africane. La lira in effetti prese abbastanza velocemente il posto del tallero, senza sussulti, lasciando alla moneta austriaca però sempre la primitiva funzione di scambio in un ambito che in vero andò sempre di più restringendosi.

Ciò tuttavia dovevano essere più che altro notizie propagandistiche perché nel luglio del 1935, alla vigilia dell'invasione italiana dell'Etiopia, il governo italiano riuscì ad ottenere dall'Austria il tanto sospirato diritto di coniazione del

tallero di Maria Teresa e la zecca di Roma provvide ad inviare in Africa Orientale diciotto milioni di pezzi che si andarono ad aggiungere ai quarantatré milioni già circolanti.

Ma la storia non finisce qui. Infatti l'Inghilterra, fin dal 1936, si arrogò il diritto di coniare il tallero di Maria Teresa e ne inviò enormi quantitativi in Africa orientale, sovvenzionando prima i partigiani etiopici nella guerriglia anti-italiana e poi il banditismo eritreo dopo la fine della seconda guerra mondiale.

E' quindi comprensibile come ancora oggi circolino talleri di Maria Teresa in Eritrea ed in Etiopia: la cosa curiosa è che tale moneta non viene trattata per il valore numismatico indicato in Europa, in verità logicamente modesto, ma mantiene ancora una corretta quotazione del tutto identica a quella attuale dell'argento.

LA MIA OPINIONE...

di Sergio Bono

Ho avuto occasione di leggere sul vostro periodico una pagina dedicata alla stele di Axum, a firma di Nicky Di Paolo

Se mi è concesso vorrei dire qualcosa anch'io sull'argomento, anche se la mia opinione non è così autorevole.

Dice l'amico Di Paolo che gli etiopici "sono giustamente fieri e gelosi dei loro tesori archeologici", ma questa affermazione è in contrasto con quanto mi ha più volte raccontato mio padre che all'epoca del trasferimento dell'obelisco in questione si trovava nei pressi di Axum. Secondo la sua versione le stele sparse nella zona erano considerate dal clero copto axumita come opera del diavolo e come tali apportatrici di sfortuna; e questa sarebbe anche la ragione per cui esse erano state abbattute nel tempo, anche se io sono personalmente convinto che un

grosso aiuto lo abbia dato qualche terremoto. Quel clero si disse contento del fatto che una delle stele più grandi venisse portata via ed in cambio fu chiesto all'autorità italiana un "bakshish" di non so quanti talleri d'argento a favore della chiesa copta; in tal modo l'operazione assumeva il carattere di accordo commerciale.

Non so quanto informato fosse mio padre sulla questione, ma ho motivo di ritenere che se questa era la voce che circolava all'epoca, essa doveva corrispondere al vero.

Un'altra considerazione vorrei fare: se Hailè Sellassiè nel 1970 autorizzò l'allora governo italiano a trattenere il monumento, perché restituirlo? Perché non dare valore a quella autorizzazione data dall'autorità più adatta visto che l'obelisco era stato asportato durante il suo regno?

Non credo sia accettabile che ogni qual volta uno stato muta guida politica esso possa rimangiarsi tutte le decisioni prese da precedenti governanti; se si accettasse un simile principio le diatribe tra stati non finirebbero più.

Per finire, ritengo valide anche tutte le obiezioni mosse da esperti circa la possibilità di far giungere la stele integra ad Axum, oltre ai costi proibitivi che l'impresa comporta.

Mi auguro che il nostro governo scelga e faccia accettare all'Etiopia una delle tante logiche alternative suggerite finora.

AL DIRETTORE RESPONSABILE E A TUTTI I COLLABORATORI DI ASS.I.R.ET

Ho ricevuto i due numeri graziosamente inviati con immenso piacere.

Mi congratulo vivamente per la bella iniziativa alla quale auguro tanto successo.

Ho provveduto all'abbonamento. Auguriamoci "Buona fortuna".

Sergio Vigili (30 Luglio 2002).

SALUTE E PROFITTO

di Franco Piredda

La salute è un diritto inalienabile delle persone, uno di quei diritti che la comunità internazionale e i singoli Stati si sono impegnati a garantire a tutti gli abitanti del mondo.

Ma l'applicazione e la difesa di questo diritto trova resistenza nelle leggi del mercato che sono ancora più esasperate nel caso delle industrie farmaceutiche, che considerano la salute un "bene di consumo", e approfittando della sua importanza, prendono denaro pubblico per la ricerca, ma poi, attraverso il sistema dei brevetti, (vedi "Accordi TRIPS") stabiliscono il prezzo dei farmaci per massimizzare il loro profitto nel periodo di monopolio.

Sempre per le "leggi del mercato" tutti gli investimenti sono rivolti dove i profitti sono più alti: il 90% è destinato a problemi sanitari che riguardano il 10% della popolazione, e solo lo 0,2% degli investimenti è destinato a nuove medicine per malattie come la polmonite, la diarrea e la tubercolosi che causano otto milioni di morti l'anno.

"Le case farmaceutiche investono somme fantastiche nella ricerca di soluzioni per problemi come l'impotenza e l'obesità, o per la calvizie, la depressione, ansia, mentre ignorano tubercolosi e malaria, che uccidono almeno Cinque milioni di persone l'anno" afferma Bernard Pécoul, responsabile della Campagna per l'accesso ai farmaci essenziali organizzata da Medici senza Frontiere.

Mentre muoiono 70.000 persone l'anno perché per la "malattia del sonno" non esiste trattamento, gli investimenti nella ricerca di nuovi farmaci sono soprattutto fatti pensando agli utenti che hanno la possibilità di acquistarli: negli ultimi 25 anni solo 13 dei 1233 farmaci messi in commercio hanno un'indicazione specifica per le malattie tropicali, e di questi solo 4 sono stati prodotti da industrie private.

A fare differenza tra gli abitanti del nostro pianeta è ancora una volta il denaro; il 75% della popolazione mondiale ha a disposizione il 15% dei farma-

ci prodotti, l'Africa assorbe l'1% delle vendite, gli Stati Uniti il 42%.

I paesi poveri non sono in grado di sostenere i prezzi imposti dalle multinazionali farmaceutiche, e non avere accesso ai farmaci essenziali significa morire di malaria, tubercolosi, polmonite, morbillo.

Il caso del Sud Africa. L'AIDS che ha colpito già 35 milioni di persone, in Sud Africa vi sono 4,7 milioni di casi e, ogni anno, la malattia uccide 250.000 persone. Da anni è disponibile una triterapia anti-AIDS che negli USA ha dimezzato i decessi (1.000 vittime nel 2.000); ma si tratta di un farmaco molto costoso, è infatti un farmaco il cui principio attivo è sotto brevetto, che vuol dire che solo l'azienda che lo ha prodotto ha il diritto di venderlo. Nei paesi in via di sviluppo un trattamento per l'infezione HIV viene così a costare una cifra pari a circa 30 anni di salario, quindi né le singole persone né il servizio pubblico possono sostenere tali costi.

Ci sono però dei paesi come la Thailandia e l'India che non avendo ancora firmato gli accordi dell'OMS sul rispetto dei diritti di proprietà per la produzione dei farmaci (TRIPS), producono farmaci con lo stesso principio attivo anti-AIDS a un costo fino a 20 volte inferiore.

A fronte del crescente numero di malati e della impossibilità di curarli a causa dei costi dei farmaci prodotti dalle multinazionali e protetti dall'accordo "TRIPS", nel 1998 il governo sudafricano ha deciso di non importare farmaci anti-AIDS dalla Thailandia: le 39 case farmaceutiche occidentali hanno fatto causa al Sud Africa, in quanto la sua decisione avrebbe potuto costituire un pericolo precedente.

Ma l'opinione pubblica si è mobilitata in tutto il mondo, "prima del profitto viene il diritto ad avere le medicine che salvano la vita" è stata la tesi sostenuta dalle organizzazioni umanitarie che sostengono la fine dei monopoli in situazioni di emergenza sanitaria.

Consapevoli della perdita d'immagine, le case farmaceutiche si sono ritira-



te dalla causa, ma gli Stati Uniti hanno applicato o minacciato sanzioni economiche contro gli Stati che non hanno rispettato gli accordi sui brevetti.

Le industrie farmaceutiche.

Grazie ai finanziamenti pubblici per la ricerca e la protezione dal costo per vent'anni l'industria farmaceutica guadagna di più rispetto alle altre industrie, i profitti superano il 25% delle vendite e sono in continuo aumento. In considerazione degli elevati costi della ricerca, la maggior parte dei brevetti sono multinazionali farmaceutiche dei paesi ricchi, che spendono decine di miliardi di dollari l'anno per la pubblicità e per sostenere i candidati alla presidenza degli Stati Uniti.

Per andare incontro alle necessità dei paesi in via di sviluppo sono state sollecitate ad applicare un doppio listino, proporzionate alle possibilità di acquisto degli utenti, ma il timore di un mercato parallelo ha impedito ogni riduzione dei prezzi, mentre avrebbero provveduto alle necessità dei paesi poveri con "donazioni".

Purtroppo le "donazioni" spesso consistono in farmaci prossimi alla scadenza, in disuso o di dimostrata inefficacia. Senza considerare che il corretto utilizzo dei farmaci richiede competenze specifiche che non fanno parte delle conoscenze dei destinatari e a volte le istruzioni sono in lingue sconosciute a chi deve usarli. Infine c'è il problema delle quantità: se le dosi messe a disposizione non sono sufficienti per un intero ciclo di terapia occorre aspettare una successiva donazione!

Il mercato delle cavie.

I costi della ricerca e la concorrenza spietata impongono alle industrie farmaceutiche di abbreviare i tempi di immissione sul mercato dei nuovi farmaci. Ogni giorno di ritardo costa all'azienda un milione di dollari per "mancata vendita". Debbono pertanto concludere al più presto i test su animali e persone richiesti dai servizi sanitari dei paesi occidentali per commercializzare i nuovi farmaci, e nello stesso tempo contenere i costi di sperimentazione per aumentare i profitti.

Dal 1980 le case farmaceutiche americane possono sperimentare i loro prodotti all'estero, e da allora si sta spostando la ricerca nei paesi dell'Africa, dell'Europa orientale e dell'Asia, dove cioè si possono trovare con facilità, senza vincoli etici e burocratici, e a basso costo le circa 4.000 persone necessarie per la sperimentazione di un farmaco.

Un esperimento complesso costa all'industria 1.000 dollari a paziente in Europa, 3.000 dollari in Russia, 10.000 dollari in Africa.

Ma il vero problema è che queste persone sono delle vere "cavie umane". La maggior parte delle volte le sperimentazioni vengono accettate dalle persone malate come unico trattamento terapeutico di cui possono disporre, ma una volta concluso l'esperimento i malati vengono abbandonati a se stessi. Altri pazienti continuano a essere sottoposti a terapie con farmaci sperimentali anche se non ci sono risultati, quindi muoiono per mancata cura.

Infine non è possibile accettare che persone che sperimentino farmaci di cui non potranno disporre, almeno bisognerebbe che le popolazioni-cavie possano permettersi il farmaco che hanno provato sulla loro pelle.

La vita non ha prezzo.

Le case farmaceutiche non investono nella ricerca di farmaci per le malattie tropicali in quanto il potere dei consumatori è troppo basso rispetto ai costi da sostenere. Nello stesso tempo alcuni farmaci efficaci già prodotti cominciano a scomparire perché non commercialmente redditizi, e i nuovi farmaci sono protetti dai brevetti, quindi non sono accessibili per i malati dei paesi poveri.

Il risultato è che la salute non è alla portata di tutti: la spesa sanitaria dei paesi occidentali è di circa 2.000 a persona l'anno (4.000 dollari negli USA), nei paesi dell'Africa sub-sahariana è in media di 37 dollari, in parte a carico dell'utente.

"Medici senza frontiere" ha lanciato una campagna per l'accesso ai farmaci essenziali al fine di promuovere la

ricerca e la produzione di farmaci per le "malattie indigenti", l'abbattimento delle barriere di accesso e l'umanizzazione degli accordi commerciali internazionali.

Occorre che le industrie locali dei paesi in via di sviluppo siano messe in condizione, con sostegno economico e tecnologia, di sperimentare e produrre farmaci adatti alle loro popolazioni, e di commercializzarli a prescindere dalla protezione dei brevetti per far fronte alle situazioni di emergenza sanitaria.

Solo così il diritto alla salute sarà riconosciuto ovunque e non sarà più una legge di mercato a decidere chi ha diritto alla vita.

GLI ACCORDI TRIPS

L'organizzazione mondiale del Commercio regola il brevetto dei prodotti e dei processi di fabbricazione, per impedire il commercio di beni contraffatti.

Nell'ambito dei diritti di proprietà intellettuale sono stati inseriti anche i farmaci TRIPS (Trade - Related Aspects of Intellectual Property Rights) per cui chi inventa un farmaco ha diritto di brevettarlo, per evitare che qualcun' altro se ne appropri o metta in circolazione dei "falsi". Chi inventa un nuovo farmaco ha diritto ad un monopolio sulla sua produzione e sulla vendita per vent'anni: per chi ha sottoscritto tali accordi durante tale periodo non è consentito produrlo o acquistarlo da altri senza la preventiva autorizzazione del titolare del brevetto.

Una parziale eccezione è garantita dall'articolo 30 che consente importazioni parallele per ragioni di salute pubblica e per periodi di tempo limitati.

Chi non rispetta le regole ricorre in sanzioni commerciali. Poiché l'aspetto riguardante i farmaci è inserito nel contesto globale dei rapporti di commercio tra i paesi, i paesi in via di sviluppo sono "obbligati" a sottoscrivere e a subirne le conseguenze.

ERITREA NEWS

di Nicky Di Paolo

Mezzo milione di etiopici in fuga per la siccità

Luglio 2002

Nella regione Etiopica dell'Afar che confina con l'Eritrea e con Djibouti è in corso un esodo biblico di 500.000 persone costrette a lasciare le proprie case verso territori che possano offrire cibo ed acqua.

Due anni di siccità hanno prosciugato le riserve idriche della regione, costretto la popolazione a camminare di 7-8 ore al giorno per procurarsi un po' d'acqua ed hanno provocato la morte di quasi tutto il bestiame.

I bambini e gli anziani sono quelli che naturalmente stanno soffrendo di più questa calamità che, ogni giorno che passa, rischia di trasformarsi in una ennesima tragedia.

L'emigrazione si rivolge verso le province Amhara, Oromia e Tigray, regioni dove ha piovuto un po' di più.

Gli amministratori dell'Afar hanno da tempo richiesto aiuti, ma quelli ricevuti fino ad ora sono stati del tutto insufficienti.

L'Etiopia ha fatto appello per 427.215 tonnellate di aiuti in cibo per sopperire alle necessità di cinque milioni di abitanti (dei 65 milioni complessivi) che oggi si troverebbero in grave stato di necessità.

Parmalat per l'Eritrea

Luglio 2002

La Parmalat Italiana ha lanciato una campagna pubblicitaria a sostegno del Progetto Eritrea dell'UNICEF, per la costruzione di 14 scuole e la fornitura di 25.000 kit di materiale didattico per i piccoli scolari eritrei.

Il Progetto UNICEF interessa alcune delle regioni eritree maggiormente colpite dall'ultima guerra e dalla siccità (Anseba, Barca, Gash, Debud, Dancalia), calamità che hanno costretto 200.000 civili all'esodo.

Per la prima volta clandestini eritrei sbarcano in Italia

Giugno 2002

Nei primi giorni di Giugno del 2002, misti ad altri clandestini sbarcati sulle coste pugliesi, vi erano anche 199 africani provenienti dall'Eritrea e dalla Somalia.

L'arrivo di eritrei e somali ha suscitato un certo stupore in quanto queste nazionalità non figurano nelle liste di quelle che abitualmente vengono registrate fra coloro che sbarcano furtivamente nel sud dell'Italia.

Il fatto che la Somalia e l'Eritrea siano state colonie italiane crea almeno due importanti quesiti.

Il primo è come si comporterà il governo italiano di fronte a questi ex sudditi; è molto probabile che ignorerà la cosa e applicherà la nuova legge dell'immigrazione a tutti i clandestini indistintamente.

Ciò tuttavia non mi sembra né giusto, né umano. Buona parte di quelle persone che sbarcano in territorio italiano provenendo dall'Eritrea sono nipoti di quegli ascari che hanno combattuto e che sono morti battendosi al fianco dei nostri padri e dei nostri nonni; sono persone di cui ci siamo completamente dimenticati, tanto da offrire negli ultimi decenni aiuti finanziari e bellici ai loro nemici, gli etiopici.

Non so proprio come potremo, di fronte alla nostra coscienza ed al mondo trattare i clandestini eritrei come tutti quelli provenienti dalle parti più disparate della terra.

Il secondo quesito è quello se noi ex residenti in Eritrea abbiamo intenzione di fare alcunché per questa povera gente che fugge dall'Africa Orientale in quanto laggiù non esistono condizioni di vita che possano prospettare un futuro. Forse scrivere di questi sbarchi è già qualcosa, ma ci vuole molto, molto di più.

CARA ASMARA

Michele Nicotera

*...ho nostalgia:
delle passeggiate sull'Av. H. Selassie (alias Corso Italia),
dell'aperitivo al bar Royal,
del tuo dolce clima,
delle feste al C.U.A.,
delle gite a Massawa,
della tua aria profumata di eucaliptus,
degli amici di gioventù,
della giovinezza lì trascorsa e ormai perduta,
del silenzio notturno,
degli amici eritrei,
delle tue piogge torrenziali,
delle buganvillee che ti adornavano,
dei "beles" ancora freschi di pioggia,
dei tuoi calessi,
dei tuoi taxi-vespa,
delle tue palme,
del mio primo Amore,
delle messe domenicali in Cattedrale,
di Padre Zenone,
delle discussioni "filosofiche" con gli amici,
delle domeniche al ristorante dell'aeroporto,
del canto dei galli mattutini,
del Liceo Martini,
delle feste casalinghe,
del Bingo settimanale,
del calore umano della gente,
degli amici di ogni razza colore e religione,
dei professori di Liceo: Biagetti, Sciallero,
Ghevetesius...
Dei giornalini studenteschi,
dei tornei di ramino,
delle cacce al tesoro,
dei chichingioli,
del "damerà",
dell'"ohiè! Ohiè!",
del tuo cielo,
della birra Melotti,
delle foto di Lusvardi,
del Mocambo di Luana e dei Boys,
dei profumi del mercato,
delle corse automobilistiche,
dei duelli tra Bigi e Barone,
del suono delle campane della Cattedrale,
del "trombettiere" del camion dell'immondizia,
delle feste di capodanno alla Croce del Sud,
delle fontane di Ghezzabanda,
di TE!*

UN AMICO

Laura Piredda

*Se un amico hai vicino
Più lucido sarà il tuo cammino
Perché col suo cuore
Lui sa darti tanto amore.*

DONNA, NON PIANGERE

Elisa Kidanè

*La pioggia è abbondante
Il sole riscalda i campi
I canti e i trilli
Riempiono le strade.*

Donna perché piangi?

*Tutti sono vestiti a festa
I tamburi e i "crar"
Intrecciano allegri i loro suoni
Accompagnando i passi
Della danza*

Donna, perché piangi?

*So che il tuo cuore è gonfio:
tuo figlio non è tornato
e l'altra, immobile su una sedia,
aspetta da te solo un abbraccio...*

Donna non piangere!

*Hai resistito per anni,
hai sostenuto la speranza
del popolo
hai lottato con coraggio
contro ogni avversità
hai atteso con certezza
questo giorno...*

Donna, non piangere più

*Adesso più che mai
L'ERITREA ha bisogno di te
Per inventare la vita
E costruire il futuro*

DATEMI

Roberto Felici

*Datemi un colore:
il verde del vento
tra le foglie
di un ontano:*

*Datemi un sapore:
l'albicocca
del primo bacio
di un amore bambino:*

*Datemi un suono:
la tiepida pioggia d'estate
che batte sul muretto
del mio giardino.*

*Datemi un odore:
il profumo della prima sigaretta
di tabacco biondo.*

*Datemi una sensazione:
il ritorno a casa
dopo un lungo viaggio
senza gioia.*

*Datemi...
Anzi, ridatemi
La ragione, la saggezza.
Ma non vedete?
Vi sto chiedendo
Insensatamente
La giovinezza.*

AMORE AL CONDIZIONALE

Roberto Felici

*Se... forse... direi...
Vedremo,
tanto poi
ci sentiremo
più tardi,
domani.
Grande Iddio
Ma quando mai
Ho sopportato
Di veder seppellire
Il mio futuro
In tanta condizionale
Incertezza?
Oggi, se vuoi,
adesso,
fra un istante.
Domani non ci sono
Domani sarò morto,
domani sarà finita
sono nato già
col passaporto
per l'altra vita.*

L'EUROPA È CRISTIANA?

di Tissa Balasuriya www.nigrizia.it

La domanda non si pone per le singole persone: molte di loro sono cristiane per fede e per scelta di vita. Il dubbio invece riguarda il continente, o per essere più precisi, l'Unione europea (Ue), l'organismo politico che rappresenta l'Europa nel mondo. In un certo senso l'Europa dovrebbe essere senza dubbio il continente più cristiano, visto che la maggior parte dei santi canonici della chiesa cristiana sono europei: e tutto questo attraverso una storia di venti secoli.

Ma chiediamoci qual era il criterio di Gesù Cristo per riconoscere i propri discepoli: "Tutti si renderanno conto che siete miei discepoli perché vi amerete gli uni gli altri". E i primi discepoli in effetti vivevano così, come testimoniano gli Atti degli apostoli.

Mettevano in comune tutti i loro beni e nessuno era nel bisogno. Il loro numero cresceva giorno dopo giorno. Erano pronti a sacrificare la loro vita perché credevano negli insegnamenti di Gesù, che predicava amore e rispetto per tutti gli esseri umani, indipendentemente da razza, genere, classe sociale o ceto. Gesù aveva un altro criterio: i suoi "non sono quelli che dicono "Signore, Signore", ma quelli che met-

tono in pratica la volontà del Padre". Non bastano le parole.

Dacci oggi il nostro cibo quotidiano...

Non possiamo fare a meno, anche in questa breve riflessione, di ricordarci di alcuni aspetti della politica europea. Per esempio la condivisione del cibo: "Ebbero fame e mi dedito da mangiare" (Mt 25,35).

Pensiamo alla Politica agricola comune (Pac): è fondamentale nel processo globale di divisione del cibo. Questa politica punta ad aumentare la produttività del settore, ma in modo tale da non ridurre il guadagno degli agricoltori abbassando il prezzo del cibo. La Pac ha anche molte regole che limitano la produzione di cibo: ad esempio lasciare incolte alcune terre per ridurre i raccolti; tagliare piante (come i vigneti) per ridurre la produzione e alzare i prezzi; proteggere i prodotti attraverso dazi e tariffe doganali che colpiscono prodotti concorrenti provenienti da paesi del Sud che spesso in passato erano colonie europee; il cibo in eccesso viene immagazzinato e non immesso sul mercato mondiale, altrimenti si avrebbe una riduzione del prezzo dei

prodotti alimentari; quando il cibo viene utilizzato come "aiuto umanitario" serve per costringere i paesi poveri ad aprire i loro mercati ai prodotti dei paesi ricchi e industrializzati attraverso i piani di aggiustamento strutturale imposti da Banca Mondiale (Bm) e Fondo Monetario Internazionale (Fmi), che a loro volta aumentano il debito estero dei paesi poveri e ne riducono i servizi sociali (scuola e sanità, per esempio).

Tutto ciò non è forse contrario a quello stesso "libero mercato" in cui Bm e Fmi dicono di credere con fede al punto da imporlo ai paesi poveri? E Bm e Fmi non sono forse largamente influenzati dagli europei?

Queste politiche sono ulteriormente aggravate dalla politica europea di controllo dell'immigrazione di agricoltori provenienti da altri paesi. Meccanismo comprensibile da un certo punto di vista, ma che da un altro impedisce a contadini disoccupati del Sud di lavorare terra lasciata incolta da quelli del Nord per incrementare i propri guadagni. Senza contare che storicamente sullo sfondo c'è la conquista europea delle terre migliori del Sud, talvolta anche attraverso il genocidio.

Tutte queste politiche relative a produzione e distribuzione di cibo sono alquanto contrarie agli insegnamenti di Gesù. Le chiese e i cristiani in Europa raramente discutono queste politiche (che si suppongono decise da commissione e parlamento europei) dal punto di vista di Gesù. Anzi, non se ne parla quasi mai, nei testi di catechesi, né tanto meno, nelle celebrazioni eucaristiche domenicali. Qualcosa si dice sugli aiuti ai bisognosi, ma forse nulla sul condividere i servizi di produzione.

E abbiamo parlato di cibo, non di produzione o vendita di armi, del controllo globale dei mezzi di comunicazione, della distruzione della natura, settori nei quali gli europei primeggiano subito dopo gli Stati Uniti...

Se l'Europa fosse veramente cristiana, o almeno provasse seriamente a esserlo, il mondo sarebbe diverso. Si vedrebbero i cristiani amare gli uni e gli altri. Non basta dire "Signore, Signore", ma occorre mettere in pratica il Vangelo. Solo allora il suo sarà un vero messaggio di salvezza per tutta l'umanità, con un unico significato.



LA NOSTRA CITTA'

di Michele Nicotera

Fino ad un certo periodo Asmara fu la "nostra città". Non era forse vero che la nostra comunità (non considero le altre perché molto meno numerose di quella italiana) occupava quasi tutte le abitazioni della città, gestiva quasi tutte le attività commerciali, affollava la Cattedrale alla messa domenicale di mezzogiorno, riempiva i cinema, le scuole e gli alberghi di Massaua durante le vacanze?

I padroni di casa: gli eritrei, convivevano con noi ma la loro presenza non predominava nella vita di tutti i giorni.

In definitiva si viveva come in una qualsiasi cittadina di provincia italiana ma con parecchi vantaggi in più, che non elenco ma che sono intuibili a tutti, e che si possono riassumere in una eccelsa qualità della vita.

Come nelle città di provincia italiane, la passeggiata al corso era una tradizione consolidata. Durava in genere dalle sei alle otto di sera. Passeggiate che potevano essere intervallate da un aperitivo al bar Royal, o da una partita a calcio balilla al bar delle sorelle Robuschi che gestivano il locale frequentato da soli giovani.

Non vorrei apparire un incosciente, ma ad Asmara si viveva per l'oggi e non per il domani, contrariamente a quanto avviene in Italia, ove ci hanno inculcato la cultura del "risparmio" per la vecchiaia, i contributi da versare per la pensione, la polizza assicurativa per le future malattie..... A casa mia e nelle case che frequentavo degli amici, non ho mai sentito i genitori fare questi discorsi. D'accordo, forse eravamo tutti poco previdenti, ma vivaddio, vivevamo la vita senza rimandarla al domani!

C'è un canto della tribù Dinka (basso Sudan) i cui versi, semplici, profondi e commoventi dicono:

"Nel tempo che Iddio creò tutte le cose, il sole creò.

E il sole nasce, muore e ritorna.

La luna creò.

E la luna nasce, muore e ritorna.

Le stelle creò.

E le stelle nascono, muoiono e ritornano.

L'uomo creò.

E l'uomo nasce, e muore e non ritorna più".

Ed io posso aggiungere che nel frattempo l'uomo deve vivere la vita di ogni giorno.

Asmara e Massaua sono per noi un binomio inscindibile. Se pensiamo ad Asmara istintivamente pensiamo anche a Massaua.

Qualcuno mi darà del matto ma chi cambierebbe Massaua con una Rimini, Viareggio...io no!!!

Chi non ricorda il forte odore che colpiva le nostre narici quando la litto-

rina imboccava la diga di Taulud? Già quell'odore era foriero di felicità perché sapevamo cosa Massaua ci avrebbe offerto durante il nostro soggiorno, vale a dire:

una gita alle Dahlac con il suo mondo subacqueo a colori, pesca notturna in barca con le fiocine, una visita all'isola verde, la riunione con gli amici allo Yacht Club, le chiacchierate serali all'aperto al bar Savoia, il corteggiamento alle ragazze, una scorpacciata di ostriche...

Ricordo quella musica del Trocadero che la sera si diffondeva per la città e che si udiva anche dalla barca al largo di Massaua, quelle notti fosforescenti di stelle. Sono tutti flashes che vengono immediatamente alla memoria!

Andare a dormire a Massaua non era un piacere ma una mera necessità fisiologica perché la felicità di essere a Massaua era troppo grande.

E' vero che quel tempo felice non ritornerà più, ma a parte l'essere nostalgici, non è forse bello anche il ricordare specie se si suscita un minimo di emozione nei lettori?



Massaua.

INTERVISTA A TEOBALDO CAPPELLANO

di Patrizio Donati

M incuriosisce conoscere: cosa ti ha portato a ipotizzare, quasi 30 anni dopo, questo tuo viaggio in Eritrea?

32 anni dopo, perché sono rientrato in Italia nel 1970. Che cosa mi ha portato in Eritrea? Una seduta di psicoterapia. Perché psicoterapia? Ho sempre rifiutato come molti di noi l'idea di tornare giù; ho avuto paura, come molti di noi, di "confrontarmi con i miei ricordi", quel che avrei trovato, l'effetto che mi avrebbe fatto.

Cosa ti ha portato alla decisione di tornare a vedere quei luoghi?

Non sono tornato a vedere quei luoghi, ma sono tornato, un poco, a cercare me; sono tornato a vedere quanto avevo messo nell'oblio, nella parte più recondita del mio essere.

Quanto tempo è trascorso fra l'ipotesi e la realizzazione del viaggio?

L'ipotesi di questo viaggio ad Asmara è paranoia. E' come tutte quante le cose di noi asmarini: il sogno è molto più grande di tutto quanto quello che è la realtà. E quindi era molto bello continuare a sognare di poter andare a vedere Asmara e non farlo.

Ci sono difficoltà particolari nella organizzazione del viaggio, nel reperimento dei permessi, della documentazione in genere?

No; è tutto maledettamente semplice; doverlo fare da turista è addirittura una cosa banale.

Il farlo da "esule" è maledettamente più difficile. Esule fra virgolette, nel senso spirituale non politico dell'accezione.

In occasione di un viaggio importante, non di routine, abbiamo tutti delle reazioni interiori. Quali le tue sensazioni "spirituali" in "Eritrea".

Non riesci mai in nessun momento a fare il turista. Gli occhi miei erano sem-

pre, in tutti i casi, incupiti da qualcosa che c'era, che c'era stato, che era avvenuto, "che avevo ingigantito con il ricordo".

Riesci a descrivere le impressioni immediate, spontanee, dell'arrivo ad Asmara?

La cosa importante di tutto quanto di questo viaggio è che: la memoria è una cosa straordinaria.

Una volta che ti sei ri-immerso nell'ambiente, tutto ritorna a galla. Quindi tutto quello che nei miei ultimi 26 anni ero convinto di aver dimenticato, di aver cancellato, li ritorna a galla.

Io ho anche il "grave handicap" di aver vissuto l'Eritrea "anche da" Eritreo, parlandone la lingua.

Scendere all'aeroporto e, "al funzionario" che mi sta di fronte, parlargli nella sua lingua, lo lascia esterrefatto ed entusiasta. Gli eritrei sono sempre stati, grazie a dio, come noi: leggermente razzisti. Noi nei loro confronti, loro nei nostri confronti.

Il parlarne la lingua abbatte la frontiera; l'ha sempre abbattuta. A me è sempre stato concesso tutto, in Eritrea, tutto quello che era concesso fare.

In pratica hai fatto tutto il "permissibile"?

O sì! Questa è deliziosa. Ho preso la strada per andare su dalle pendici orientali, da Saberguma ad Asmara, quindi passando per Filfil, Merara e quei posti lì. Sconsigliata da tutti quanti gli odierani asmarini (italiani). Era una strada infernale già quando noi risiedevamo lì: 150, 200 tornanti, una cosa da far paura, con dei picchi spaventosi. Adesso l'Eritrea è un cantiere "stradale". Hanno fatto una strada enorme, incredibile, che porta a Nacfa, credo. Il primo pezzo della piana di Saberguma, adesso la fai su strada asfaltata. Ci sono un sacco di posti di blocco militari, nessuno ti rompe le scatole, nessuno dà assolutamente fastidio; l'Eritrea è diventata uno dei paesi più tranquilli del mondo. Mi fer-

mano e l'eritreo, in inglese mi chiede "Were are you going?". Ed io rispondo in eritreo: "voglio andare su ad Asmara". La conversazione continua:
- Perché passi di qua, vai dall'altra parte
- Veramente mi piacerebbe passare di qua
- No la strada è interrotta, la strada non c'è perché la stanno costruendo.

A questo punto dico: "Peccato, perché sono 32 anni che manco di qua, sono 32 anni che vivo in Italia e mi sarebbe piaciuto vederlo". E questo evidentemente l'ha sorpreso. Mi aveva preso per uno dei "residui" italiani che vivono ad Asmara. A questo punto dice: "Sì, sì, allora passa pure, la strada in effetti c'è". Ecco, credo che agli asmarini non sia consentito passare dalle pendici orientali, io l'ho fatto. E' stata un'impressione presa di quelle da ricordare.

Immagino che tu abbia scelto certi itinerari o certe mete, dettato da motivi personali; generalizzando, riesci a estrarre motivazioni speciali nella scelta di determinate mete?

Intanto, come dicevo prima, ci sono cose possibili e cose concesse. Il mio giro dalle pendici orientali è dipeso fondamentalmente dal mio essere "un turista italiano che parlava eritreo". Sono stato fino a Barentù, oltre a Barentù è difficile andare, perché è territorio di guerra. Lungo la strada da Keren a Barentù trovi centinaia di carcasse di carri armati abbandonati. Barentù nell'ultima parte di guerra, l'ultima, ha subito danni, molto, molto pesanti. Ma sembrerebbe che tutto stia tornando alla normalità.

Baldo ha fatto un'osservazione che, secondo me, è degna di essere riportata nonostante l'impronta nettamente politica.

E' un'osservazione personale, ma ci aiuta, forse, ad inquadrare nel contesto di oggi la "nostra Eritrea": l'Eritrea sta cercando di esaltare la propria identità e sta cercando di farlo al di fuori di tutti i canali normali, tradizionali, comuni di finanziamento tipo Banca Mondiale e tutto quanto concerne. Stanno cercando una loro via di sviluppo, stanno cercando di autofinanziarsi, stanno fuori "dal coro". Questo è quasi impossibile, le varie guerre che ci sono state per l'80 per cento sono frutto di questa nuova scelta, e questa non può essere sopportata dal

"nuovo colonialismo economico mondiale". Quindi l'Eritrea sarà un paese che vivrà ancora con grandissima difficoltà, perché cercano di sviluppare quella che è la loro identità. Questo è un dato malevolmente positivo, ma è anche il granello di sabbia che può "inceppare" la multinazionalità coloniale e per questo dà fastidio.

Riesci a comunicarmi le sensazioni immediate e le sensazioni approfondite alla vista di quel particolare luogo che avevi scelto?

Cuscet è dove la mia famiglia materna ha la terra, il Semel. Nel paese vive un signore che ha lavorato per mio padre per 40 anni. Ora ha 75 anni e ancora lavora (al sacchificio). Sono arrivato a casa sua, tipica dei paesini, due stanze, ben tenute, pulite, piacevoli; la moglie e la figlia, di cui ricordo la nascita. Lui era ancora al lavoro; la moglie subito mi ha fatto entrare in casa ed ha iniziato con quel grandioso rito che è il caffè fatto con il gebenà, poi mi ha fatto il chetegnà (anghera, burro abissino e berberè) di cui mi ricordava ghiotto.

E le sensazioni nell'incontro con quella particolare persona?

E' stato incredibile, non solo io avevo sognato, ma anche Devesai aveva sognato. La figlia e la moglie mi avevano già parlato dei suoi racconti. Anche lui, come molti Eritrei, avevano idealizzato la nostra presenza, quindi me, io avevo fatto altrettanto di lui. Incontrarsi è stato diverso, non solo le positività sono emerse ma anche le diffidenze, io padrone lui dipendente, io testardamente Italiano lui orgogliosamente Eritreo: situazione difficile ma bella e commovente.

C'è una cosa che mi spaventa quando ipotizzo un possibile ritorno ad Asmara: quale è la differenza fra le immagini del mio ricordo e la realtà oggettiva delle cose? Tu mancavi da quella realtà da 30 anni, circa. Riesci a farmi un raffronto fra quello che "È" e quello che "ERA" nell'immagine mentale del ricordo?

No, non riesco, scusami. Il ricordo ha offuscato la realtà e viceversa. Non chiedere a me oggettività. Sarebbe falsa.

Ho sentito commenti di chi c'è stato, so di qualcuno che pensa che potrebbe farlo; dimmi: tu, ad anni di distanza, utilizzando l'esperienza derivante dal già vissuto, vedi un'ipotesi di vita quotidiana in Eritrea per te stesso?

Sogno! Sempre sogno, la nostra specialità. Se stai male, a chi ti rivolgi in Asmara, Daolio, Musso ecc. ecc.. Ma loro non sono più lì. Poi tutto è possibile anche vivere di sola natura, dimenticando le mollezze occidentali. Bisogna vedere cosa chiedi a te stesso, ai tuoi, cosa ti aspetti dalla vita, a cosa sei disposto a rinunciare.

Cosa rimpiangi di questo viaggio in Eritrea?

Di non aver capito dov'ero e cosa facevo. Di aver rincorso il rimpianto, di non essere stato così lucido; (vengo fuori da una profonda crisi), di "godere" di più quello che ho visto. Di aver corso contro il tempo. Di essermi spaventato perché dopo 15 giorni la mia ex casa era più accettabile del primo giorno che l'ho rivista; e questo mi riportava ad un vecchio sogno, un incubo, (che è anni che fortunatamente non faccio più) in cui mi vedevo ad Asmara in un viaggio di piacere che s'era tramutato in residenza stabile e lì a rimproverarmi il fatto che dovevo rientrare in Italia perché lì avevo lasciato "tutto", famiglia compresa.

Cosa ti è mancato della tua vita italiana durante questo viaggio in Eritrea?

Nulla, ero pur sempre: in "libertà vigilata".

A parte il piacere per "la vacanza", realisticamente, trasferiresti la tua esistenza in Eritrea; con quali conseguenze?

Perché in Asmara? L'Eritrea è degli eritrei, come l'Austria degli austriaci.

Sono due paesi che amo, in cui ho cari amici; nei momenti di sconforto mi permettono di sognare lì un'esistenza.

Ma è un sogno.

Ora basta, solo l'ultimo "pensierino" di un Italiano d'Eritrea ed asmarino d'Italia:

Asmara "sorgente", divenuta "etnia", visto che non abbiamo patria.

Asmara "ricordo", necessariamente divenuto "sogno".

Sogno che ci ha consentito di sopportare la banalità del quotidiano, credendo al meglio passato che, forse, sappiamo non v'è stato.

Sogno divenuto racconto, allora curioso ora stantio, per contrastare, io esule in patria, l'azzeramento della mia personalità, storia, del mio misto di "culture".

Sogno che, nonostante questo viaggio, voglio conservare.

Chiacchierata di Baldo con Pat a Serralunga d'Alba (CN) il 7 Aprile 2002.

Asmara.



UN "MASCAL" COME UN GIROTONDO

di Patrizio Donati

Sono anni che ripeto a tutti la stessa cosa, incontriamoci sul giornale.

Sono anni che da quasi tutti mi sento dare la stessa risposta: "Si hai ragione, sarebbe giusto, ma sai io non so scrivere, non ci riesco: ecc. ecc."

Sono arrivato addirittura a proporre, questo è stato il 14 Aprile, dopo il "faticoso" zighini: "Facciamo così, mandate a me i vostri scritti, così come vi vengono; se mi sembrerà che vadano ritoccati, lo farò a nome vostro, se no li facciamo pubblicare, *sic et simpliciter*. (Forse sono proprio queste citazioni da erudito che mi fregano, ma io, francamente, non ne so dare la traduzione letterale, sia detto per quelli che sono convinti che chi scrive sappia molto).

Quale il motivo di queste mie sollecitazioni?

Faccio un salto indietro nel tempo.

Forse è un viaggio: sto parlando del *L'epoca*: correva l'anno 1937;

Il luogo: Asmara;

La scena: il Ristorante "Le Gazzelle" (?) in Viale della Regina;

I protagonisti: due sposini, che qualche anno dopo diverranno i miei genitori;

I comprimari: un ingegnere napoletano (fiorentino acquisito) ed un "giornalino", Il Lumino da notte;

L'azione: Piero e Mariateresa sono appena passati alla "Posta" dove hanno ritirato, dalla cassetta, la corrispondenza che arriva dall'Italia, fra questa un piccolo giornale, stampato su carta rosa, che prosegue le pubblicazioni de Il Giornalino della Domenica (questo è un mensile (credo) creato prima della Prima Guerra Mondiale da Luigi Bertelli (detto Vamba), l'autore di Gianburrasca, che ha come scopo, in una pagina specifica di colore rosa, di mantenere il collegamento epistolare fra "amici" sparsi in ogni dove, in Italia ed anche fuori, [appunto]...), mentre gli sposini stanno commentando, con il "giornalino" ancora in mano, quanto appena letto, due possenti e cordiali

mani si posano sulle loro spalle ed una calorosa voce dall'accento napoletano chiede: "Chi sono questi luminai?".

L'epilogo: questo stesso fatto l'ultima nata da quella coppia di sposi l'ha appena riscritta per l'erede di quel Lumino da notte, oggi si chiama Il Girotondo, ha 50 anni, e, trascorsi quasi cent'anni dall'origine, mantiene i contatti fra persone sparse in ogni dove, rendendole edotte di ciò che fanno i loro amici vicini e lontani, (ovunque voi siate).

Piccarda rievoca questa scena perché, in una recente "festa" di giornalisti ambrosiani, c'era - anche - il pronipote (di pochi mesi) di quell'ingegnere napoletano (fiorentino acquisito).

Ecco l'attinenza: quei "giornali" sono stati, continuano, ad essere il luogo di incontro ideale, platonico, di amici; sono la palestra dell'AMICIZIA, quella appunto con la A maiuscola e tutto il resto in stampatello, quella apolitica, aconfessionale, arazziale, apolide, quella vera; quei "fogli" sono la bacheca dove quelli che riescono a stare insieme lo celebrano, per gli altri, manifestando, rendendo pubblico, con lettere e commenti, la gioia, la soddisfazione, le emozioni, i ricordi.

Croce Copta.



Sarà forse per questo, per questa eredità, per le sue "celebrazioni" - i raduni di quegli amici, da sempre organizzati in primavera si chiamano Maggiate.

Io vorrei farvi notare solo due aspetti dello stesso particolare: i miei genitori hanno incontrato ad Asmara l'ingegner Primicerio che personalmente non conoscevano ma con cui si sono sentiti amici legati da quel "giornalino rosa"; se nel Maggio del 2002, ovvero 65 anni dopo qualcosa di quello spirito sopravvive ancora, al punto che i vecchi figli di quelle giovani coppie hanno piacere ad incontrarsi, a stare insieme, il merito è, rimane, di quel "giornalino rosa".

E a noi cosa manca? Il giornale lo abbiamo, lo possiamo migliorare e dobbiamo farlo tutti insieme.

E sapete cosa si fa per fare un giornale? Si scrivono delle cose e si pubblicano.

Se a Lidia sono riuscito a comunicare lo spirito di cui parlo, ha anche capito perché le ho mandato la "mia" cronaca dello zighini ambrosiano del 14 di Aprile 2002.

Se Donatella ha capito cosa intendevo, ha mandato il suo contributo.

Forse sto scrivendo al buio e quando leggerò ASSIRET sarà pieno di messaggi: me lo auguro.

Ma sono i nostri contributi che faranno in modo che sia più bello, più eccitante, più... tutto, aspettare con trepidazione l'uscita di un nuovo numero, per sapere cosa, chi, dove, come, quando e perché.

Ci succede regolarmente quando si riesce ad incontrarsi di persona, sono convinto che ci succederebbe anche leggendo gli uni degli altri sul nostro giornale.

Ed allora consentitemi di tornare a sollecitarvi: non importa se qualcuno scrive "mai" intendendo "mi hai", l'importante è che ognuno di noi cerchi di fare sapere a qualcun altro che... *io ci sono, e tu?*

Riuscirò a vedere realizzato questo "girotondo"?

In fin dei conti la festa di "mascal" è un girotondo, no?

Ed allora facciamo in modo che ogni volta che esce ASSIRET ci sia un "MASCAL" fitto fitto, per rinnovare la gioia di incontrarsi, foss'anche solo sulle pagine di ASSIRET.

Ci conto!!

COSA SI RIESCE A SCRIVERE CON UN PALMARE?

di Patrizio Donati

Asmara è l'idealizzazione di un sogno che ci ha permesso di sopportare tutto quello che abbiamo perso dopo.

Cosa si riesce a scrivere, con un palmare? Alla domanda è necessaria una premessa.

Perché scrivo con un palmare?

Innanzitutto perché ne sono provvisto, poi perché in campagna non ho l'elaboratore e quindi se voglio "comporre" non ho altra scelta.

Uno dice, non potevi aspettare di essere davanti a qualcosa di più consona?

Oh, certo. Ma vuoi mettere la spontaneità, lo scrivere di getto, con tutte le emozioni ancora in subbuglio dentro di te.

E veniamo all'accadimento.

Non sono un appassionato della televisione, anzi la guardo poco o niente - e sto benissimo - ma a volte il non avere niente di particolare da fare mi porta a fare un po' di "zapping", si dice così, no?

E cosa è successo nel pomeriggio?

Ho cominciato, come in tutte le buone famiglie europee, dal n. 1 RAI uno.

Passaggio a nord ovest.

Il conduttore dice che dopo la pubblicità ci faranno vedere come siano riusciti a rimettere in sesto delle vecchie macchine a vapore.

E quando riprende, con una ignoranza giustificata solo dal disinteresse per quello che sta per farci vedere, mi ha messo sotto gli occhi la caldaia a vapore con cui ho giocato, facendo anche piccoli esperimenti di meccanica applicata, oltre 50 anni fa.

E fin qui niente di particolare, ma poi quando ha cominciato a fare vedere le immagini, ed a commentarle, e vedendo i volti, abbiamo capito che stavamo vedendo la nostra Eritrea.

La nostra Eritrea, in quanto stavamo per vedere quello che i nostri padri, e forse i nostri nonni, hanno fatto 70 - 80 anni fa.

Con molta pazienza, con passione, con dedizione, con orgoglio, vecchi eritrei, gente che ha lavorato con gli italiani di quegli anni, eritrei che sanno eseguire lavori di recupero su vecchi locomotori a vapore, usando la stessa pervicacia, la stessa inventiva, la stessa indomita volontà, sono riusciti a, letteralmente, rimettere in moto due vecchie locomotrici a carbone, rimaste inattive per decenni, durante la lunghissima, famigerata, guerra con l'Etiopia.

Ma non c'era solo quello da vedere, non era la capacità di recuperare pezzi talmente malandati che la nostra società, dei consumi, e per questo opulenta e sprecona, avrebbe gettato via senza indugi; c'era da vedere quello che la guerra, la necessità operativa di allora, l'incuria di dopo, avevano prodotto a quella meraviglia della capacità lavorativa degli italiani dell'Eritrea di quegli anni della "nostra colonizzazione". Mi sono permesso di mettere le virgolette, proprio perché una volta tanto vorrei che sapessimo riflettere su questo.

Mia moglie, nel vedere l'immagine di un ponte a triplo arco, uno dei tanti ponti che l'ingegneria (letterale, opera dell'ingegno) italiana ha costruito con pietre basaltiche e malta ha esclamato: "sembra un acquedotto romano".

E noi, gli Italiani in Eritrea, è questo che abbiamo fatto: portato ingegno, portato lavoro, portato fantasia, portato amore.

Tanto amore: sia spirituale sia fisico.

Amore spirituale nel senso più alto e lirico dell'espressione. In ultima analisi, questo desiderio della vita di quegli anni, questo languore che ci corrode dentro, questa "mancanza" che ci arrovella dall'interno, cos'è se non amore per quella terra: nei suoi paesaggi, nei suoi colori, nelle sue mutazioni, nelle sue peculiarità; per quelle persone: nella loro fedeltà, nella loro integrità morale, nel loro orgoglio.

Amore materiale: per le cose belle, uniche, dalla cacciagione in quantità e varietà inconcepibili in Europa; alle donne che hanno rallegrato, consolato ed arricchito l'esistenza di centinaia e centinaia di uomini che non hanno mai dimenticato la cosa più elementare dell'esistenza: che siamo comunque tutti eguali, in questa "valle di lacrime".

E mentre le immagini scorrevano, mentre sentivo nomi familiari, come Nefasit, Ghinda, mentre vedevo immagini di luoghi che in qualche modo mi davano la sensazione del conosciuto, vedevo anche quelle cose che da sempre sono dentro di me: la luce di quei soli; l'azzurro ma anche il grigio di quei cieli; il verde rigoglioso ma modesto di certi arbusti, di certe piante.

Ed ho rivisto l'orgoglio dell'uomo che ha vinto la sua battaglia personale.

Ho visto l'orgoglio del conduttore della locomotiva; lui l'aveva voluta rivedere viva e sbuffante. Lui l'aveva voluta vedere capace di risollevarsi dall'incuria e dall'abbandono. E con la capacità acquisita nella convivenza con l'italiano, nella capacità di ritenzione dovuta all'apprendimento non solo meccanico e utilitaristico, ma con l'apprendimento del cuore, dell'animo, della passione mentale, lui parla a questo ex giovane eritreo di pelle bianca, facendolo commuovere a sentire dalle sue labbra l'idioma italiano, la parlata di sempre.

Ho rivisto il conduttore che, nelle ore del meriggio, passava sulla sua locomotiva sbuffante, mentre con Enrica, Mauro, Piero, Umberto e le piccole Piccarda e Silvana, interrompevamo i nostri giochi, in strada, in Via Tre Ottobre, per vederlo passare.

Mi hanno detto che ai piedi di Ghezzabanda, subito sopra le fontane, i binari non ci sono più.

Forse "non c'erano più", forse li avevano tolti, ma quello che ho visto mi rende convinto che lungo Via Tre Ottobre, dalla curva sotto casa dei Penna, fino in fondo, dalla parte opposta, oltre la montagnetta che poi sbucca alla Naftoilbit, la ferrovia sta per tornare, la vecchia locomotiva sta per ripassare a lasciare quella triplice scia, di fumo, di vapore e di odore, così caratteristico, così eritreo, così... così giovane.

CARA ASMARA, ERITREA

di Angelo Granara

La notte ci piace perché, come il ricordo, sopprime i particolari oziosi.

Borges

... **R**itornando verso casa, naturalmente, ho pensato a te. Ho pensato alle donne ossute piegate sotto i carichi di sterpi secchi raccolti con faticose ricerche sotto il sole, al magro zebù dalle grandi corna impegnato nel traino dell'aratro artigianale nel riarso terreno indurito, e al pastorello che porta nella sua lacera sacca il prezioso pezzo di angera che rappresenta il suo pasto quotidiano nel vagabondaggio alla ricerca di un brullo pascolo per il suo misero gregge.

Ho rivisto i paesani in cerchio nell'aia battere con nodosi bastoni lo scarso raccolto e le donne impegnate con cri-

velli a separare i chicchi dalla pula; ho rivisto le ragazze portare sul capo o fissare sulle spalle le taniche d'acqua tirate su dal pozzo a forza di braccia; e le donne anziane accovacciate davanti ai tucul intente a cuocere l'angera negli anneriti mogogò.

Ho rivisto gli uomini, dopo la dura giornata di lavoro, riprendere la strada di casa lontana diversi chilometri e già percorsa allo spuntare del sole in senso inverso. Ho ricordato i ragazzi venire su dal Dorfu con i carrettini a cuscinetti carichi di fichi d'India, raccolti con mille sacrifici lungo le scoscese pendici a mani nude o con la lattina il cui bordo era stato reso tagliente a colpi di pietra: con un carrarmato se ne poteva fare una scorpacciata all'ombra degli eucalipti di Betgherghis.

Ho risentito le voci sommesse che raccontavano delle terribili difficoltà

dei padri a tirare avanti le famiglie, gli strilli dei bambini seminudi e laceri nelle viuzze dei quartieri indigeni.

E quando mi viene in mente questa Eritrea, mi assalgono anche i rimorsi per non avere fatto abbastanza, anzi per avere fatto troppo poco per la gente che mi ha ospitato, non so se volentieri o meno, per tanti anni.

Se penso a quello che avrei potuto fare con i soldi banalmente spesi in tante cose superflue, mi assale un senso di tristezza che cerco di mitigare mettendo a mio credito anche quello che ho fatto. Ma il risultato non mi soddisfa; sento di essere rimasto debitore di qualcosa.

Ho ripensato al contrasto stridente tra la ricchezza degli europei che vivevano da te, cara Asmara, con confortevoli case, vetture costose, barche, aerei personali, gioielli, viaggi ed il novanta per cento degli eritrei cittadini di uno degli Stati più poveri del mondo.

Con poche migliaia di lire mensili potevi permetterti due o tre persone di servizio e ti giustificavi dicendoti che quelle erano le paghe medie del paese.

Quante magre giustificazioni ci hanno accompagnati nei lunghi anni in Eritrea.

Ti abbraccio.



CARA ASMARA, ERITREA

di Angelo Granara

Quell'età vaga, crepuscolare, il tempo di rimpianti che sembrano speranze, di speranze che sembrano rimpianti, quando la gioventù è passata ma non è ancora arrivata la vecchiaia.

Turghenev

... **Q**uante cose mi hanno insegnato quelle mani legnose simili ai rami degli olivi selvatici che allignavano tenacemente abbarbicati al terreno sassoso, quei volti dalle mille rughe che sembravano campi aridi appena scalfiti dall'aratro, quelle magre schiene che, pur provate da tante fatiche, conservavano il portamento nobile, quasi altero di chi ha affrontato una vita dura e essenziale curvando la schiena per lavoro ma senza chinare il capo.

Mi hanno insegnato a disprezzare l'ostentazione e l'esibizionismo, la stupidità del consumismo e del superfluo. Mi hanno insegnato a vivere per conto mio senza necessità di aggregazioni.

Quella tua gente che affrontava i doveri quotidiani lavorando ogni ora di luce, quella gente dai pasti frugali costituiti dall'indispensabile e che sapeva accogliere con essenziale filosofia e i doni e le disgrazie della vita, mi ha dato molto e la ricordo con gratitudine profonda.

E' forse, questo il ricordo più bello che ho di te, cara Asmara. Le altre cose belle che mi rimangono dei miei anni trascorsi con te sono per lo più legate alla gioventù. A vent'anni non ci si ferma ad apprezzare paesaggi o a considerare modi di vivere; si guarda alle cose in funzione della loro capacità di divertirci, si cerca di trarre da tutto quello che ci circonda la massima soddisfazione possibile indipendentemente dal luogo in cui si vive.

Le considerazioni come quelle che ho fatto in apertura di lettera, cara Asmara, cominciano ad affacciarsi alla nostra mente quando i capelli ingrigiscono, quando le gioie e i piaceri si fanno sempre più rari e i pensieri cominciano a perdere i colori digradando verso il grigio.

Adesso, ricordando i tuoi contadini dalla snella figura intagliata in legno d'ebano e il loro coraggio di vivere, comincio a capire le cose. Capisco, quanto tempo, quanti anni ho buttato per inseguire piaceri superficiali e gioie caduche, quanto ho sperperato in cose inutili o quasi, quanto bene avrei potuto fare e non ho fatto.

Fa male ricordare queste cose adesso, fa male perché aggiunge un peso al peso dell'età, fa male perché non c'è più tempo per recuperare anche soltanto una piccola parte del tempo perduto.

Ti ho scritto tutto questo perché volevo che tu sapessi che, anche se con molto ritardo, non ho apprezzato soltanto le tue bellezze ma anche le tue virtù.

Mentre percorrevo le tue strade e attraversavo i tuoi paesaggi, i miei occhi hanno assorbito inconsapevolmente anche quelle scene di vita che ora riaffiorano, la mia mente ha registrato quei momenti della giornata della tua gente che ora si ridestano in me.

Vorrei che tu mi aiutassi a capire perché le cose che valgono si apprezzano sempre così tardi.

Ti abbraccio.





Carlo Di Salvo

eritrea
immagini
del ritorno

ERITREA - immagini del ritorno
di Carlo di Salvo

Pagg. 394
con 190 fotografie originali a colori
Genova, 2000 - euro 67,14
Fax 010 504704

“ERITREA” - Al solo pronunciare il magico nome della terra del Mar Rosso dove abbiamo vissuto anni indimenticabili ed anche tragici, la maggior parte di noi sente che nel profondo scatta come una reazione a catena che rinnova il ricordo di momenti straordinari, di luoghi e di persone care che ci hanno lasciato e dei tanti Amici, quelli con l'A maiuscola, che hanno condiviso quel periodo irripetibile della nostra vita.

Sotto quel sole sospeso nel cielo turchese dell'altopiano, nel mare cristallino che lambisce la costa e nelle notti limpide ed incredibilmente stellate sono rimasti incisi i nostri ricordi.

(dall'introduzione dell'autore)

Bambini nel mondo

Segretariato Amici per la Missione - Pagg. 108

“Un viaggio nel pianeta infanzia”.

Partendo dalle Dichiarazioni Universali dei diritti del Fanciullo, gli autori del testo, che fanno parte di un'associazione di volontariato che sostiene delle missioni in Africa subsahariana, descrivono le reali condizioni di vita dei bambini nei paesi in via di sviluppo.

Il libro può essere richiesto al: **Se.A.MI.**
Via Tito Livio, 26 - 00136 Roma
oppure e-mail: seami@libero.it



RUBRICHE

SEGNALAZIONI

Studio Legale
avv. Lidia Ciabattini
Tel. 06 39735286

Studio Fiscale
dr. Alberto Corbezzolo
Tel. 06 3244907

Studio Assicurativo
dr. Alessandro Nicotera
Tel. 329 6893061

Studio Notarile
dr. Marcello Squillaci
Tel. 06 3217123

NOTE

1. Attività culturali: mostre, conferenze, concerti gratuiti all'Accademia del Belgio via Omero n.8 Roma. Per partecipare inviare un Fax di adesione all'Assiret Onlus 06-3243823
2. Ricerca santini antichi e moderni Tel.3357865983
3. A tutti i nuovi abbonati verrà inviato in omaggio la vita di S. Frumenzio, colui che introdusse il Cristianesimo in Etiopia nel IV secolo a cura di Michele Nicotera
4. SONO GRADITI SCRITTI, MEMORIE DEI LETTORI, RACCONTI DI VIAGGIO, FOTOGRAFIE.
5. Consigliamo di visitare il sito: asmarino.it per notizie sull'Eritrea. Inoltre nel sito: turismo.it vi è un lungo "reportage" con fotografie dell'amico Luscì sull'Eritrea. Il "reportage" è del nostro giovane amico giornalista Filippo Golia.
6. VOLONTARIATO: *Adriana Monaco* - Tel. 368 7202210

Indennizzi
Giuseppe Gregori
Tel. 06 5755910 (ore 20,00)

Ricorsi
avv. Lidia Ciabattini
Tel. 06 39735286

IN MEMORIA

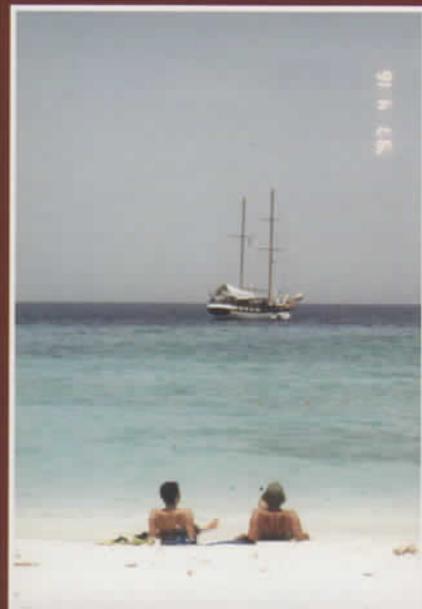
L'associazione partecipa al dolore della famiglia Bassotti per la perdita del loro caro Norberto e porge sentite condoglianze.

“CHI SI RICONOSCE?”

Cheren, chiesetta (1996).



Isole Dahlak (Aprile 1997).



Strada di Cheren (1996).



Isole Dahlak (1997).



Gurgussum (1996).



Casa degli Italiani (Asmara 27/11/1997).





ASS.I.R.ET. ONLUS

DIAMO UNA SPERANZA A QUESTI BAMBINI

Aiutateci per aiutare

Carissimi amici, i progetti che Vi esponiamo saranno sostenuti con il Vostro contributo.

1. Adozioni a distanza: bambino eritreo- etiopico.

La quota mensile è di 26,00 euro.

Versamento **c.c.p. 88734009**, intestato a: **ISTITUTO FIGLIE DI S. ANNA**

00185 Roma - Via Merulana 177

Tel. 06 700.06.42

Responsabili: Rev. Ass. Sr. Anna Ignazia Araya - Sr. Anna Luigia Pirolì

Nella causale indicare ASS.I.R.ET ONLUS adozioni bimbo eritreo-etiopico.

L'adozione a distanza consiste nell'assumere l'onere economico del mantenimento e della formazione di un bambino, senza toglierlo dal contesto sociale in cui vive.

Il risultato di un'adozione è quindi duplice: al bambino si permette di crescere sano, di istruirsi e acquisire la capacità di guadagnarsi da vivere, alla comunità in cui vive il bambino si toglie il peso del mantenimento e si creano i presupposti per lo sviluppo. Benefici ne ha anche chi adotta: con il suo impegno verso la vita di una persona lontana sviluppa il proprio senso di responsabilità evitando di chiudersi e di isolarsi nel proprio individualismo.

C'è ancora da considerare che con l'aiuto economico si evita ai bambini di andare per strada o di cadere nella rete dello sfruttamento minorile.

2. Mantenimento orfane e handicappate di Asmara e Keren (Eritrea) da parte delle Figlie di S. Anna presenti in Eritrea dal 1886.

3. Acquisto materiale didattico per l'Orfanotrofo di Guder (Etiopia) Figlie di S. Anna.

4. Invio di medicinali in Eritrea ed Etiopia.

5. Nielto: bacino d'acqua.

6. Tessenei: costruzione di una scuola materna.

7. Tessenei: costruzione di una scuola di lavoro "Promozione Donna".

